

Cambia 47 articoli, oltre un terzo, della Costituzione del 1948. Stravolge la seconda parte ma incide sull'attuazione dei principi. Lascia prevalere l'interesse del governo sul ruolo del parlamento. È una costruzione complicata che il referendum può far cadere

il castello

A processo il modello di società indicato dalla Costituzione

Contro il vecchio Palazzo, Renzi edifica il suo Castello per il principe regnante e con nuove regole per tutti. Con un'altra Costituzione e un'altra legge elettorale il potere adegua le forme della post-democrazia. Il pubblico sostegno del mondo industriale e finanziario

È un attacco alla sinistra, dentro e fuori il Pd, sferrato prima con il bombardamento dei diritti sociali, proseguito con la riduzione della libertà del suffragio universale. Una battaglia della nuova casta, che cavalca l'antipolitica come arma di sfondamento

Norma Rangori

Questa battaglia referendaria è una benedizione. Intendiamoci, ne avremmo fatto volentieri a meno, ma avere la Costituzione da difendere è una giusta causa, offre l'occasione di raccontare, spiegare, analizzare cosa abbiamo ereditato dalle generazioni che hanno vissuto la guerra e il fascismo. Nelle assemblee come nelle discussioni in famiglia non fa male un esercizio di memoria. Tanto più

che sono in posizione di ascolto milioni di persone, con diversi gradi di informazione, e, purtroppo inevitabilmente frastornati anche da tanta cattiva propaganda.

La sinistra è coinvolta in pieno dallo tsunami post-democratico incarnato da questo referendum, perché fin dai primi vagiti del renzismo è stata lei, la sinistra, l'obiettivo della rottamazione, perseguito sotto la vigile, lucida direzione politica di Giorgio Napolitano, protagonista di una rielezione presidenziale già inedito stress-test costituzionale. Anticipazione formidabile di tutte le successive forzatu-



re dei regolamenti parlamentari che hanno accompagnato il travagliato parto della menomata creatura.

SOTTO ATTACCO È LA SINISTRA, quel che resta del partito e del Novecento, a processo è un modello di società che vorremmo vedere realizzato secondo le linee-guida della Costituzione che quel modello hanno ispirato accompagnando la storia delle grandi riforme sociali. Contro la nostra Carta d'identità infuria un'opera di demolizione, di sradicamento del vecchio Palazzo per l'edificazione di un nuovo Castello, con un principe regnante e nuove regole per tutti. È la casta che promette di combattere la casta chiudendosi in una cittadella fortificata: il popolo è tenuto fuori le mura, può eleggere sempre meno rappresentanti e ben scelti tra valvassori e valvassini. Un laboratorio politico nella prospettiva di una post-democrazia che anziché contrastare arcaici rigurgiti nazionalisti, algoritmi da nuova guerra fredda, globalizzazione finanziaria, adegua le forme del potere alla nuova fase.

La prima pietra di questa Italia del Sì che nel fuoco del porta a porta suggerito dal guru americano (e dai 400 mila euro di parcella), vuole smontare 47 articoli della Costituzione, non è stata posta, come pure potremmo pensare, un anno fa, grazie alla forsennata battaglia parlamentare per l'Italicum. La legge elettorale costruita e approvata con la spada della fiducia, come nei momenti peggiori della storia repubblicana, effettivamente è la legge che sceglie la guardia pretoriana del Castello. Ma l'inizio, il primo scavo del fossato è stato realizzato attorno ai diritti sociali, in rapida sequenza: l'abolizione dell'articolo 18, il bombardamento contro i sindacati, il jobs act. Fino al pareggio di bilancio che, se vogliamo, è un corposo antipasto, un piccolo trattato di riformismo costituzionale.

Siamo all'epilogo di una lunga traversata iniziata alla fine degli anni 70 del secolo scorso, quando già veniva messo a verbale il problema della «governabilità della democrazia», richiamato dal Rapporto della Commissione Trilaterale. Poi è su quella scia che la vecchia talpa non ha mai smesso di scavare e che la finanza di oggi, quasi quarant'anni dopo, con JPMorgan, prosegue il cammino mettendo in chiaro le ragioni politiche della necessità di procedere a riformare le costituzioni del sud europeo perché «mostrano una forte influenza delle idee socialiste e in ciò riflettono la grande forza politica raggiunta dai partiti di sinistra dopo il fascismo». E, per essere più precisi e trasparenti: «Ci sono esecutivi deboli nei confronti dei parlamenti e delle regioni, tutele costituzionali dei diritti dei lavoratori, diritto di protesta se i cambiamenti non sono graditi».

LA CITAZIONE È DEL MAGGIO 2013 quando in Italia Renzi già brilla sulla scena delle primarie e la sua battaglia contro la sinistra, dentro e fuori il Pd, è la benzina

del suo successo. I diritti sociali e del lavoro (la prima parte della Carta, la radice della nostra costruzione storica piantata nell'unione del solidarismo cattolico con il riformismo socialista), sono via via smantellati e la loro demolizione diventa la leva verso l'escalation politico-parlamentare della rivoluzione dall'alto realizzata da una leadership del Pd. Una strategia che oggi approda alla battaglia referendaria con il peso delle pubbliche dichiarazioni di sostegno alla riforma da parte di tutte le articolazioni del mondo industriale e finanziario, italiano e internazionale (da Confindustria a Coldiretti, da Marchionne alle grandi banche d'affari).

RENZI HA RAGIONE: il referendum è uno spartiacque. La revisione della storia e della cultura della sinistra italiana è ben strutturata e molto insidiosa. Come Berlusconi aveva affondato il coltello nel burro di una corruzione morale e ideale che aveva devastato partiti e assetti internazionali, così oggi Renzi in nome della lotta alla casta, del risparmio sui costi della politica, parla al popolo senza bisogno di fastidiosi, vecchi, burocratici corpi intermedi. E, come già sperimentato dal berlusconismo, conduce la sua battaglia impugnando direttamente il telecomando, scegliendo i duelli televisivi e rischiando di vincere la guerra. A suo vantaggio gioca la diaspora della sinistra, colta in una crisi di presenza, di mobilitazione, di organizzazione, di pensiero. Quando scrivemmo dell'«uomo solo al comando» eravamo ancora alle primarie del dicembre 2013 e forte era il coro di chi diceva «lasciamolo lavorare», ridicolizzando (oggi già un po' meno) chi intravedeva il tratto spregiudicato, oltranzista del giovane politico intenzionato a portare il blairismo in Italia con vent'anni di ritardo. Ma già quelle primarie erano, con il 68%, una forma di plebiscito. Poi sedimentato nel 40% delle urne europee, a conferma di una forte delega popolare. Tre anni dopo, la dura prova del governo, che logora anche chi il potere ce l'ha, ne assottiglia il consenso reclamando dunque l'urgenza di un abito cucito su misura per le nuove forme del comando.

Del resto oggi a essere piegato al potere renziano è lo stesso strumento referendario: non più in mano al cittadino per emendare la democrazia rappresentativa, ma strumento o svilito (andate al mare: referendum contro le trivelle) o negato (referendum acqua e beni comuni) o manipolato fino al marketing sulla formulazione del quesito. Uno svilimento dimostrato da quel che la riforma Renzi-Boschi-Verdini prevede per referendum e leggi di iniziativa popolare. Un altro carico di pesante zavorra sulle spalle infragilite della partecipazione popolare. Perché si innalza il numero delle firme per promuovere gli uni e le altre, cioè si costruisce il muro più difficile da scalare per que-

ste forme di democrazia diretta.

LE PERSONE COMUNI, quelle che non leggono i giornali e si informano solo con la televisione sono spettatrici di un "one man show" che si infila nei programmi di intrattenimento per comunicare direttamente con il popolo. C'è il capo e c'è la folla, c'è il regime della democrazia recitativa, dove il leader è un attore e la personalizzazione estrema riduce la partecipazione a puro illusionismo. Demagogia e cialtroni sono all'opera, utili a nascondere il merito dello strappo costituzionale e a imprimere alla campagna elettorale il tono della prova di forza. Se a vincere sarà il Sì, usciremo dalla lunga stagione del maggioritario, iniziata con Tangentopoli e con il referendum sulla preferenza unica, con una legge elettorale ipermaggioritaria e una rappresentanza parlamentare svuotata della sovranità popolare. Oligarchia anziché democrazia. Tutto il contrario della cura necessaria per sanare la frattura tra cittadini e politica. Sbarrare la strada all'esperimento renziano è anche una prova dell'esistenza in vita di una sinistra e di una cultura politica finita nell'angolo.